

Le donne nel paese di Gandhi: povertà, sfruttamento e una discriminazione violenta che sembra inestirpabile

L'altra metà dell'India

■ Bangalore, India meridionale, 23 novembre 1996. La città è in stato d'assedio. Scuole chiuse, reparti anti-sommossa sguinzagliati per le vie, tiratori scelti appostati sui tetti. Si elegge «Miss mondo» e una variegata coalizione di estremisti indu, gruppi femministi, movimenti di estrema sinistra e di estrema destra ha dichiarato guerra alla «sfila della vergogna». Da settimane si susseguono dimostrazioni e cortei. Un giovane si è ucciso dandosi fuoco per protesta, e quindici donne annunciano di volerlo imitare all'interno dello stadio stesso in cui si celebrerà la manifestazione. Per fortuna alle minacce non seguono i fatti, gli incidenti si limitano a qualche scaramuccia fra agenti e contestatori, e, scelta la bella mondiale di turno, cala il sipario sul concorso, si placa la rabbia popolare.

Se non fosse per il suicidio del povero Suresh Kumar, verrebbe la tentazione di liquidare l'intera vicenda come un colossale caso di overdose ideologica. Difficile capire il senso di una mobilitazione così intensa e prolungata, riferita ad un avvenimento così irrilevante, un'autentica fiera del vacuo, quale è, in fondo, un concorso di bellezza. Nella contestazione si saldavano due spinte contraddittorie: la critica dei tradizionalisti contrari all'irruzione di pseudovalori importati dall'Occidente e quella ultra-progressista di chi vedeva nella competizione la quintessenza della mercificazione femminile. Gli uni gridavano contro l'eccesso di libertà, le altre contro una schiavitù subdolanente mascherata. Cambiare, ma non in questa direzione, è il messaggio lanciato dalle femministe indiane. E infatti gli slogan delle dimostrazioni di quei giorni richiamavano quasi ossessivamente i problemi di fondo della condizione della donna in India, esprimevano indignazione perché essi sfuggono all'attenzione pubblica, mentre tanto spazio viene riservato a insulsi fenomeni di tipo circense.

Qual è questa realtà, messa in ombra dallo scintillio dei concorsi di bellezza? Minori opportunità di lavoro, di studio, di reddito, di mobilità sociale? Fin qui il panorama della condizione femminile in India non si discosterebbe da quello che si può contemplare in altre parti del mondo, magari con contorni più

La discriminazione femminile in India non significa solo minori opportunità di reddito, di istruzione, di lavoro, ma l'ampissima diffusione di costumi imperniati sulla sottomissione della donna. I matrimoni vengono ancora combinati dai genitori e sono condizionati dall'obbligo per la sposa di recare in dono una dote alla famiglia del marito. Il recente concorso per l'elezione di miss Mondo ha dato voce alla protesta delle femministe indiane.



Donne indiane al lavoro

marcati qui che non altrove. La specificità locale si coglie invece sul terreno dei rapporti familiari e della soggezione a usi, costumi, tradizioni imperniati sulla discriminazione violenta della donna. Tradizioni negare e rifiutate dalle leggi di un paese che ha solide basi istituzionali democratiche, ma tenacemente radicate nella mentalità popolare, soprattutto, ma non solo, nelle aree rurali.

La giovane Nagavani, proprio nella città di Bangalore, le ha sperimentate sulla sua pelle, certe usanze. Quella ad esempio, che una donna presa in moglie diventi di fatto proprietà del marito, e della famiglia di quest'ultimo. Tanto che, se la dote acquisita assieme alla moglie non risulta quella pattuita in sede di trattativa (o magari, più semplicemente, ottenuta la dote, si giudichi un peso superfluo trattene-

re presso di sé lo strumento umano servito a procacciarsi), il marito insoddisfatto potrà tranquillamente sbarazzarsene. Alcuni ricercatori scoprirono tempo fa che la cronaca nera indiana abbondava di incidenti domestici quasi uguali l'uno all'altro: donne di casa intente a cucinare si avvicinavano troppo al fuoco del fornello, il sari si incendiava, le poverette morivano nel rogo.

Vennero fatte indagini più accurate, si scoprì che spesso si trattava di omicidi mascherati. Nagavani è stata più fortunata. Non l'hanno uccisa, lei ha avuto il coraggio di denunciare il marito aguzzino prima che le minacce venissero messe in atto. Il coniuge, ingegnere di professione, (dunque, si presume neanche troppo ignorante) l'assillava con continue richieste di denaro, che lei, Nagavani, avrebbe do-



Segregate e private dell'infanzia Ecco le vestali della dea Kali

L'aria mostruosamente inquinata di Katmandu e il rombo, sordo e continuo del traffico entrano fin dentro le pareti di pietra e legno della casa della Kumari, nel quartiere di Durbar. Ma la dea bambina che vive lì deve essere indifferente a questo, come agli altri eventi della vita umana. La Kumari è un'antichissima forma di sacrificio umano resa meno (o forse più) cruenta nel corso dei secoli. Il sacrificio è quello di una bambina sfruttata come vergine. Si fa un concorso, per diventare Kumari. E vi possono partecipare solo alcune famiglie di orfeci o di fabbri, entusiasti all'idea di poter donare la propria bambina per un rito che le distruggerà la vita. La bambina da selezionare deve avere 4 o 5 anni, un corpo privo di macchie, segni o cicatrici. Una volta che vengono presentate alla commissione di sacerdoti che dovrà giudicare, gli astrologi si incaricano di stilare il loro oroscopo. Se è favorevole, può continuare le prove. Che prevedono, ad esempio, l'essere chiusa in una stanza buia con le pareti tappezzate di teste di bufalo appena mozzate e sanguinanti. La bambina che intreccia coraggio, grazia e oroscopo favorevole viene eletta Kumari e diviene la personificazione della figlia della dea Kali. Il suo mondo non è più quello degli umani ma degli dei. Viene dipinta come una bambola, non può parlare e attorno a lei tutti fanno silenzio. Non cammina, viene portata. Non può versare una goccia di sangue, quindi non gioca, non salta, non corre. Viene imboccata. Durante le grandi feste nepalesi, viene portata in giro su un carro pieno di fiori e incenso. I turisti possono vederla, nel cortile della grande casa bianca tra le grate di legno, ma non possono fotografarla. Tutto questo finisce quando la Kumari ha le prime mestruazioni. Allora diventa impura e viene sostituita. Si potrebbe pensare che finiscano anni di incubo, ma non è così. Tornare ad una vita che la ragazzina non ha mai conosciuto è già difficile, ma per la ex Kumari è già pronta la vendetta: una leggenda dice che chi la sposa muore entro sei mesi. E i nepalesi credono alle leggende. Così, l'aspetta una vita di solitudine che spesso si conclude con il suicidio.

vuto procurare attingendo a preesistenti riserve della famiglia di provenienza. Alle minacce ed alle urla alternava le botte. Navagani ha sopportato tutto perché trovava normale tutto, come tante altre donne cresciute nella convinzione che il loro ruolo sia quello di sopportare e subire. Poi per fortuna il terrore di morire l'ha spinto a denunciare la storia alla polizia.

Diceva il mahatma Gandhi: «Questo sistema deve finire. Il matrimonio non può continuare ad essere combinato dai genitori per motivi di denaro». Un principio ineccepibile, che la legislazione nazionale ha recepito in una legge apposita, purtroppo spesso violata. Gandhi diceva anche che è «buona cosa nuotare nelle acque della tradizione, ma affondarci dentro è suicida». Aveva in mente l'India dei suoi tempi, ma le sue parole descrivono un pericolo tuttora esistente. Basta leggere gli annunci domenicali sul Times of India e si scoprirà che la maggioranza delle richieste od offerte nuziali sono corredate dall'aggettivo «decent», che nel codice delle trattative riservate significa una cosa molto precisa: «provvista di dote adeguata».

Talvolta più della tradizione conta il bisogno. Una figlia giovane vergine e carina, anziché gravare sul bilancio familiare, può diventare fonte di arricchimento. I casi di fanciulle cedute per denaro da genitori in miseria sono purtroppo frequenti. A volte vengono avviate alla prostituzione. Ad altre può accadere ciò che stava per subire Kaniz Begum, sedici anni, di Hyderabad, nello Stato meridionale di Andhra Pradesh. Del suo caso, definito un'«onta nazionale», si è discusso persino in Parlamento. I genitori l'hanno letteralmente venduta al prezzo di ventimila rupie (un milione di lire). L'acquirente, un arabo, è stato bloccato mentre si accingeva a lasciare il paese per tornare a casa con la giovane moglie appena comprata.

Una storia squallida, in cui la desolazione di una vita umana ridotta a merce, si somma alla disperazione della miseria più nera. Per il padre di Kaniz, che guadagnava poche rupie al giorno pigiando sui pedali della sua taxi-bicicletta e aveva una decina di bocche da sfamare, il denaro offertogli per la ragazza era

una manna piovuta dal cielo. La parte più straziante della storia è il lieto fine: Kaniz implora e ottiene di tornare a vivere con la sua famiglia, con coloro che non hanno esitato a darla via in cambio di un bel gruzzolo.

Sovrappopolamento e ignoranza sono fattori che minano alla radice i progressi nella condizione femminile. Il governo indiano tenta di affrontarli entrambi. La crescita della popolazione, se unita all'aumento del livello culturale, dice Pai Panandiker, direttore del Centre for policy research di New Delhi, potrebbe anche «dare all'India un notevole vantaggio rispetto ad altri paesi, ma nel breve periodo essa ha ripercussioni negative sullo sviluppo economico». L'attuale tasso di aumento demografico dell'1,9 per cento all'anno, è ancora troppo alto rispetto agli obiettivi fissati dal Programma di welfare familiare. Esso è fissato nelle sue linee generali a New Delhi, ma per la sua applicazione non si giova di un ente ramificato in tutto il paese. La sua messa in pratica è affidata alla buona volontà e capacità delle singole amministrazioni locali, alcune delle quali, e proprio quelle degli Stati più poveri, come l'Uttar Pradesh o il Bihar, sono molto carenti.

Quanto alla scolarità, in cinquant'anni di indipendenza sono stati fatti notevoli passi avanti, ma tuttora metà della popolazione è analfabeta. Disaggregando il dato, si scopre che non sa leggere né scrivere oltre il 60% delle donne e solo il 36% dei maschi. «Siamo molto più bravi a fare progetti che non a realizzarli», afferma il direttore dell'Istituto nazionale per la pianificazione educativa, Kuldeep Mathur. L'istruzione non è mai servita a racimolare voti. La forbice uomo-donna negli indicatori statistici relativi all'istruzione si restringe molto nelle aree più sviluppate, ad esempio il Kerala, in assoluto lo Stato più avanzato da questo punto di vista, e si allarga invece in maniera impressionante nelle realtà più arretrate. Nel Bihar, ad esempio, l'analfabetismo femminile sfiora l'80%. Insomma è proprio là dove sarebbe necessario intervenire di più che l'azione riformatrice risulta meno efficace.

IL CASO

Comprate in Nepal centinaia di giovanissime finiscono nei bordelli di Bombay

Le schiave baby dell'industria del sesso

■ Sono storie terribili, talmente intrise di violenza e disprezzo da risultare difficili da credere. Riguardano giovani donne, spesso poco più che bambine, cedute dai genitori, dai parenti o dai mariti, ai procacciatori di corpi dei bordelli indiani. Sono nate in Nepal, le giovani e giovanissime che alimentano uno dei più fiorenti mercati di schiavi del nostro secolo e per lo più sono destinate a Bombay, la città indiana che ospita il più grande quartiere a luci rosse dell'intera Asia. Un luogo infernale dove oltre centomila prostitute vengono offerte giorno e notte a una clientela spesso miserabile.

Secondo gli esperti delle organizzazioni umanitarie nel 90% dei casi le ragazze sono vere e proprie schiave, nel 50% sono state comprate o rapite in Nepal, nel 20% hanno meno di 18 anni. Sull'ultimo numero del settimanale Time possiamo leggere la storia delle giovani montanare, per lo più di etnia Tamang, pelle

chiaro e sguardo vellutato, la cui bellezza in passato le portava a far parte dei serragli di concubine della corte nepalese. Con l'arrivo della democrazia, il loro destino è peggiorato e ha imboccato la strada dei «red light districts», i distretti del sesso. Le ragazze trascorrono alcuni anni in India arricchendo i loro sfruttatori, fino a che, racconta il settimanale americano, malate di Aids, non vengono scacciate dai bordelli. Molte di loro, a quel punto cercano di tornare a morire nel loro paese, ma è difficile che vengano accolte. Nei villaggi sono temute, le famiglie si vergognano di queste figlie che hanno preso

«la malattia delle puttane», il governo che in un primo tempo sembrava disposto ad aiutarle, sta facendo marcia indietro spaventato dall'entità del fenomeno.

Nessuno sa con precisione quante siano le ragazze nepalesi vittime di questo feroce sfruttamento. Alcuni osservatori, tuttavia, parlano di un numero molto vicino a 200.000. Per altri esperti delle organizzazioni non governative che si battono contro lo sfruttamento sessuale si tratta di almeno 10.000 ragazze all'anno.

È una spugna che non è mai sazia il quartiere a luci rosse di Bombay, un'industria che garantisce

ricchi guadagni alla piramide che dagli intermediari, ai tenutari dei bordelli, ai boss mafiosi, sale fino ai poliziotti e agli uomini politici corrotti. Senza queste connivenze non potrebbe funzionare una macchina di sfruttamento tanto perfetta. Quasi un anno fa un altro settimanale americano, il progressista The Nation, aveva già dedicato un reportage a quella che ha definito «la vergogna dell'India». Documentando le storie di ragazze che lasciano la famiglia convinte di andare in città a lavorare come cameriere e poi a furia di violenze e torture sono costrette ad adescare i clienti, di intermediari si fanno dare una cifra modesta dai genitori per «sistemare» le figlie, di tenu-

tarie che costringono le ragazze a lavorare per ripagare il debito contratto acquistandole, di uomini politici che considerano queste donne come «materiale a perdere».

La pianta della schiavitù sessuale affonda le sue radici nel disprezzo per le donne e si alimenta della povertà, dell'ignoranza e della sopravvivenza di vecchie tradizioni. Una ragazza povera in un paese povero del Sud del mondo è forse l'essere umano meno in grado di decidere del proprio destino. A seconda della sua avvenenza una giovane nepalese può valere per chi la vende tra i 200 e i 600 dollari (300-900.000 lire), il prezzo di un bufalo. Al bordello verrà a costare 50.000 rupie, poco più di due mi-

lioni di lire. Dovrà poi lavorare per 15-20 anni per ripagare il «debito», ricevendo fino a sei clienti al giorno per poco più di tremila lire. È buona parte di quei soldi finirà nelle mani della maitresse che oltre alla sua percentuale sugli incassi si fa pagare dalle ragazze l'affitto, l'elettricità, i pasti e gli interessi sul debito. Ancora peggiore è il destino delle prostitute bambine: valgono infinitamente di più. Sia indiani che arabi sono convinti che andare a letto con una vergine garantisca dalle malattie veneree e oggi, soprattutto, dall'Aids. All'asta una bambina di 9 o 10 anni può valere fino a 100.000 rupie, cinque milioni di lire. «L'aspetto più drammatico della cosa è che

le bambine sono invece estremamente vulnerabili all'Aids, i loro tessuti sono più fragili di quelli degli adulti», commenta Amihan Abueva, dell'Ecpat, l'organizzazione internazionale impegnata contro lo sfruttamento sessuale dei minori. In effetti si calcola che oltre la metà delle prostitute indiane sia sieropositiva e che i quartieri a luci rosse siano le principali fonti di contagio. «Con dieci milioni di prostitute, l'India è afflitta da una pandemia di Aids e Bombay ne è l'epicentro», si legge su The Nation. In realtà una giovane prostituta sieropositiva, fino a che è ancora bella, è un affare per i suoi sfruttatori: può essere ceduta a sempre nuovi bordelli e fruttare ogni volta il prezzo di vendita. È solo quando sono troppo malate per lavorare che le ragazze vengono buttate per strada. E allora, faticosamente, cercano di tornare a casa. Quasi la metà prende la via dell'Himalaya.